

Cultura

Esposto il «S. Tommaso» restaurato del Verrocchio

«Architettura e spazio sacro» in una mostra a Venezia

Si è aperta ieri a Venezia la mostra «Architettura e spazio sacro nella modernità» organizzata dalla Biennale. La rassegna intende proporre al confronto le recenti esperienze sul tema affiancandole ad una retrospettiva che illustra il contributo delle avanguardie alla configurazione appunto di tali spazi



Questi nostri tempi da fine del mondo

«L'apocalisse la rottura della storia la resurrezione della carne sono cose da prendere sul serio lo stesso non so se accadranno davvero ma non me la sento di escluderle». Sergio Quinzio polemizza garbatamente con chi nega «senza il beneficio del dubbio la fine del mondo e il nuovo inizio». Ripropone in questo convegno di Orvieto su «L'apocalisse» un tema che è stata l'ossatura di grandi culture. Del resto, il nostro tempo è pieno di «segni apocalittici» e siamo noi - osserva Quinzio - a non essere più in grado di comprenderli. Elenire Zolla invece dà spazio all'apocalisse solo nel mondo della follia. Termina la sua relazione così: «Si sa che la storia non è un decoro unitario e lineare: inoltre non ha un inizio certo e univoco e una sua fine non è immaginabile se non nei fumi di una malattia e quando pure si prospetti varrà come specchio di chi l'ha formulata e gli offrirà soltanto una diagnosi delle sue deficienze». Per uno l'apocalisse è una possibilità per l'altro è una follia.

Proprio un anno fa però si riprese a discutere di fine della storia. Lo fece e con qualche successo il politologo giapponese Yukiyama Kiyomasa. Bodei non accetta questa ipotesi: «No non è finita la storia. E' vero, invece, che il crollo delle ideologie ha portato con sé la fine della fiducia nella storia e quindi la rinascita del millenarismo». Eppure oggi il termine apocalisse è tornato di moda. Il professor Eugenio Corsini ricorda il uso corrente della parola «si parla di apocalisse ecologica di apocalisse demografica di apocalisse atomica». Alberto Asor Rosa è ricorso al libro di San Giovanni per scrivere il suo «Fuori dell'Occidente». E che dire dell'analisi di Hermann Cohen che vede i nuovi eversioni (nazismo e comunismo) come figli del pensiero apocalittico? E come non ricordare Umberto Eco? Fu lui a fine degli anni Sessanta a distinguere fra apocalittici ed integrali.

Ma all'origine, che cosa era davvero l'apocalisse? Fu un libro al quale i cristiani affidarono il ruolo di eversione dell'ordine di Roma. Nel quarto secolo però con Costantino, Roma diventa cristiana. E allora - spiega Luigi Moraldi - il vescovo Eusebio si incarica di dire che l'apocalisse non è stata scritta da San Giovanni facendoci così aprire la strada alla convivenza fra politica e religione. (G. Me)



«Orreste e Elettra» (Foto di Mimmo Jodice)

INTERVISTA
STEPHANE MOSES
Storico docente della Hebrew University of Jerusalem

La tradizione ebraica, il timore e la speranza di un mutamento, la nascita di un nuovo antisemitismo da affrontare con forme nuove

«L'Apocalisse è la Shoah»

DALLA NOSTRA INVIATA
GABRIELLA MECUCCI

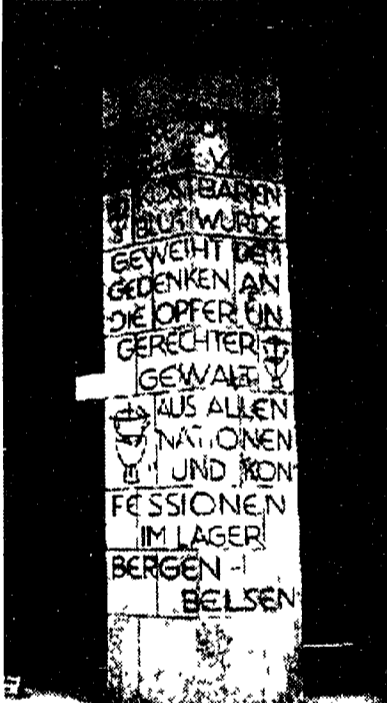
■ ORVETO. Il ruolo del messianismo nella cultura ebraica e il rapporto fra nazionalismo e universalismo. L'analisi del vecchio e del nuovo antisemitismo. Il senso della distanza della lontananza nei confronti della storia. Stephane Moses, docente all'Università di Gerusalemme, studioso della storia del suo popolo ma anche grande conoscitore della cultura tedesca, risponde di buon grado alla raffica di domande che abbracciano due mila anni di storia. Dal passato remoto all'oggi al futuro una galoppata attraverso i secoli in occasione di un convegno su «Apocalisse: fine della storia» e si concluderà oggi ad Orvieto.

Secondo lei dunque, dopo le sconfitte riemerge fra gli ebrei la tensione messianica, ma dopo l'ultima, più dura prova, dopo, cioè l'Olocausto, la risposta non è stata il messianismo, ma il sionismo...
Comprendo che nella rassegnazione predicata dalla tradizione religiosa, il sionismo chiama le masse a prendere in mano il loro destino e ad agire nella storia per conquistare autonomamente la liberazione collettiva. Ciò nonostante occorre sottolineare che il sionismo stesso è l'erede del messianismo ebraico poiché si è fatto carico ovviamente in forma secolarizzata di uno dei suoi aspetti centrali: ovvero l'utopia formulata dai profeti biblici del ritorno degli esiliati e della restaurazione della sovranità nazionale.
Ma il sionismo non appanna

uno dei tratti più caratteristici e affascinanti della cultura ebraica: il senso, cioè, della lontananza rispetto alla storia?

Dopo la distruzione del Tempio e dopo l'inizio della diaspora gli ebrei diventano apolidi. Prendono le distanze dalla politica e dalle società in cui vivono. Si collocano ai margini. Questo processo ha un rapporto profondo con lo spirito della Bibbia. La lontananza nei confronti della storia è un tema antichissimo della tradizione ebraica sulla base del quale gli ebrei devono essere testimoni rappresentando solo i valori dell'assolutismo. Accadeva così che le comunità ebraiche marginalizzate esposte all'odio e alla persecuzione non erano in grado di reagire. Non si difendevano. E questa insieme a tante altre è una ragione che sta alla base dell'antisemitismo. Non voglio dire che la persecuzione è una conseguenza ineluttabile della marginalità e dell'inermità ma credo che la vulnerabilità sia una condizione dell'antisemitismo. Naturalmente non sottovaluto l'aggressività degli altri che si scarica sul più debole.

E perché questa aggressività contro gli ebrei? Dipende dalla loro differenza, dalla loro alterità?



Una chiesa eretta nei lager di Bergen Belsen e, sopra, l'arrivo dei soldati americani a Dachau

La diversità può essere sufficiente per spiegare la guerra fra serbi e croati ma non ci consente di comprendere in modo esauriente l'aggressione ad un popolo inerme. Contro gli ebrei c'è stato qualcosa di più una perversione. Quella perversione che ci ha scatenato contro il più debole. Perché del resto i ragazzi picchiavano per strada un clochard?

Oggi riaffiora un nuovo antisemitismo, che cosa ne pensa?

Esiste, nella memoria collettiva, un archetipo antisemitico che, ogni tanto, viene riesumato per rispondere alle frustrazioni del presente. Oggi la caduta delle ideologie, la fine dei sistemi socialisti, la crisi economica e quasi altro provocano disegni profondi frustrazioni straordinarie un pesante senso della perdita. E allora si pesca nella memoria quell'archetipo contro il quale ci si può scatenare. Come spiegare altrimenti il massacro dell'antisemitismo in paesi dove gli ebrei sono ridotti a poche migliaia? Credo però che l'antisemitismo di oggi sia diverso da quello di ieri. La nascita dello Stato di Israele ha mutato profondamente le condizioni di un popolo che non si presenta più oggettivamente come vulnerabile, inerte incapace di reagire. Non sto dicendo che gli ebrei debbano creare dei

gruppi di autodifesa o tanto meno che debbano imboccare loro la strada dell'aggressività. Credo però che oggi l'antisemitismo non abbia più le caratteristiche del passato. Molto è cambiato e nulla può restare identico a se stesso.

Professor, in Israele, si sta sviluppando il nazionalismo. Non è un nuovo pericolo da cui guardarsi?

È vero. All'interno di alcuni gruppi per fortuna ancora ristretti, il giudaismo si è trasformato in nazionalismo e ciò è in contraddizione con le radici più profonde della cultura ebraica che è una cultura universalistica. Nella Bibbia lo straniero è più importante del indigeno e a lui va tutto il rispetto e l'ospitalità. Dobbiamo quindi riscoprire i palestinesi e andare ad una pacificazione. Questa strada per fortuna è stata finalmente imboccata. È indispensabile inoltre riprendere un altro grande tema presente nella nostra tradizione quello della giustizia sociale.

Torniamo per un attimo a parlare di apocalisse. L'Olocausto è stata un'apocalisse?

Non so nemmeno immaginare che cosa sia l'apocalisse. Ma se cerco di fare uno sforzo di fantasia credo di poter dire che l'Olocausto è quanto più si avvicini all'apocalisse.

Quel Marte classico rifatto dal Bernini

ELA CAROLI

ROMA. Come tutti i viaggiatori colti nel loro itinerario di formazione in Italia, Johann Wolfgang Goethe era una creatura di sovrano riproduzione in miniatura d'opere d'arte. «Ieri ho visto in sala un gesso della colossale testa di Giunone il cui originale è a Villa Ludovisi». È stata la mia prima passione romana e oggi posso darme una idea. È come un canto di Omero. Così scriveva da Roma il 7 gennaio 1787 il poeta di Weimar che, curiosamente, sembra aver provato lo stesso entusiasmo sia per l'opera originale in marmo pario che per la sua copia in gesso. Siamo evidentemente lontani dalle teorie di Walter Benjamin che agli inizi del nostro secolo (povero!) accento sulla «aura» prerogativa della «unicità» dell'opera d'arte e che si ripete nelle riproduzioni. Questa testa di dea che suscitò grande ammirazione anche in Winckelmann, Füssli e Schiller, per la sua espressione «calma» - dunque assai lontana da quella oraclica, capace di passioni ed ed incontrollabili - oggi finalmente visibile dopo lungo tempo in compagnia di altre ventitrici sculture in marmo ed altri oggetti (dipinti incisi in terre cotte bronzi) nella mostra «La collezione Bernini compagna Ludovisi» Alinari Bernini e la fortuna dell'antico» nelle sale di Palazzo Ruspoli a Roma in via del Corso (fino al 30 aprile del '93). Curata da Antonio Giuliano e promossa dalla Soprintendenza Archeologica di Roma con la Fondazione Mammì l'esposizione - accompagnata dal catalogo edito da Marsilio con le splendide fotografie in bianco e nero di Mimmo Jodice - comprende dunque i pezzi più belli dell'arte classica e del Rinascimento. Ludovisi ripete di più la testa di Giunone che la prima negli anni 1620-30 e la dispone nella superba villa a cascata presso Porta Pinciana esattamente nel cosiddetto «bosco» scelto dalle statue dove poi l'arabesco contemplava - più di un secolo dopo Goethe e Winckelmann - nelle loro passeggiate. In quegli stessi anni ancora un secolo più tardi Giulio Brink, D'Annunzio ambientò in un'opera tra Andrea Sperelli ed Eleni Muti «Il piacere».

Allo stesso D'Annunzio toccò il dolore di assistere nel 1896 alla distruzione della testa ignuda di villa Ludovisi che si era salvata dal restauro di Rodolfo Boncompagni agli spalti di viale del Corso il via all'edificazione del quartiere afferente su via Veneto malgrado il coro di proteste che si levava dagli ambienti culturali e dagli ambienti della critica. Demolita la villa di viale del Corso di viale del Corso, la testa ignuda di villa Ludovisi fu distrutta nel 1901 in un'opera di restauro italiano che nel 1951 il prezzo di un

A Torino un convegno della Fondazione Agnelli sullo sviluppo del Sud. Parla il sociologo Carlo Trigilia

«Se il Nord si fosse occupato di Mezzogiorno...»

■ TORINO. Un «mosaico di realtà» che induce a riconsiderare analisi e soluzioni per il problema meridionale. Così Carlo Trigilia, docente di sociologia politica all'Università di Palermo, autore del volume «Sviluppo senza autonomia» (Il Mulino) ha messo a fuoco nella sua relazione l'esigenza che è oggi di fronte a studiosi e politici.

Prof. Trigilia, quali sono i limiti della cultura meridionalistica tradizionale che vengono messi in discussione?
Mi riferisco essenzialmente agli orientamenti prevalenti nel meridionalismo economico del dopoguerra. I limiti sono due. Da un lato l'idea che i vincoli allo sviluppo del Sud vadano prevalentemente cercati al di fuori del Mezzogiorno nei i condizionamenti esterni dagli interessi delle regioni del Nord e dall'influenza di questi interessi sulla politica dello Stato. Dall'altro l'idea che i vincoli siano soprattutto economici. Oggi ci rendiamo conto che gli ostacoli vanno cercati in misura crescente all'interno stesso del Mezzogiorno in un contesto sociale e culturale che è stato plasmato dall'intervento pubblico.

Vuol chiarire meglio in che consistono questi effetti distorsivi della politica?
L'intervento politico è cresciuto nel dopoguerra per far fronte ai problemi economici e sociali del Mezzogiorno e ha contribuito in misura rilevante al notevole incremento del reddito. Tuttavia per i modi in cui è avvenuto ha prodotto di economie esterne per le imprese e ostacolato più in generale la crescita di una imprenditorialità locale dirottando le aspirazioni al miglioramento individuale verso la politica o verso i legami perversi tra politica e criminalità piuttosto che verso l'economia.

Ma non ci sono state responsabilità del Nord e della classe politica nazionale?
«Certo» e vanno messe bene in luce per evitare equivoci come quelli suscitati da una certa pubblicistica recente. Le classi dirigenti settentrionali hanno delegato alla classe politica nazionale la gestione del problema del Mezzogiorno rinchiudendosi nei loro «particolari» prendendo tutti i vantaggi che era possibile prendere dalla situazione del Sud in ter-

mi di incentivi e di sbocchi di mercato. D'altra parte la classe politica nazionale che aveva problemi di consenso al Nord per la presenza di un più forte movimento operaio organizzato ha lasciato mano libera alla classe politica meridionale in cambio di consensi.

Si è detto, però, che non esiste più una tipologia unitaria del Mezzogiorno. Quali sono le principali diversità?
«Bisogna uscire da un'immagine del Mezzogiorno come un tutto indifferenziato. Direi che emergono cinque situazioni tipiche. Ci sono le aree di dinamismo manifatturiero incentrate soprattutto lungo la direttrice adriatica e basate su una logica di sviluppo diffuso. Le aree di dinamismo industriali

in cui è più forte la componente edilizia. Avellino, Sicilia sud orientale, Sardegna settentrionale. E ancora i poli industriali tradizionali come Taranto e Siracusa nei quali lo Stato ha speso molto in incentivi e che sono oggi in crisi. Infine le aree a bassa industrializzazione che accumulano un po' di lavoro autonomo tradizioni di lavoro autonomo nell'agricoltura e nell'artigianato. Bassa pressione demografica, bassa criminalità. L'intervento politico gioca un ruolo limitato. Al contrario specie nei poli industriali e nelle grandi aree metropolitane i problemi del declino industriale e della pressione demografica hanno determinato un più pesante intervento politico. L'questo intervento ha finito per stimolare l'imprenditoria che trae le sue opportunità di crescita dai rapporti con la politica più che dalla capacità di competere e quella criminale. I problemi si sono aggravati.

Se ne può dedurre che esiste una responsabilità specifica della classe politica meridionale?
«Sì è molto importante chiarire questo aspetto. Ultimamente abbiamo avuto lavori come quello di Bocca o altre inchieste che hanno messo opportunamente in evidenza gli aspetti più drammatici del Mezzogiorno. Si tratta di lavori a favore del Sud e non contro. Tuttavia non vorrei che l'insistenza sugli aspetti più tragici della situazione meridionale lasciasse nell'opinione pubblica l'idea che tutto ciò che viene descritto succede perché i meridionali sono fatti in un certo modo».

Già, c'è chi insinua l'idea di un vizio antropologico.
Bisogna stare attenti. Certo i meridionali hanno una cultura diversa sono diversi. Bisogna però sforzarsi di capire meglio cosa alimenta questa diversità. Ecco perché è importante il discorso sulla classe politica meridionale, una classe politica

non affermate meno le capacità di sviluppo mentre è cresciuta la criminalità. E viceversa. Perché?
«In effetti siamo davanti a un paradosso. In alcune aree come quelle a sviluppo diffuso esistono condizioni sociali che hanno innescato uno sviluppo autonomo tradizioni di lavoro autonomo nell'agricoltura e nell'artigianato. Bassa pressione demografica, bassa criminalità. L'intervento politico gioca un ruolo limitato. Al contrario specie nei poli industriali e nelle grandi aree metropolitane i problemi del declino industriale e della pressione demografica hanno determinato un più pesante intervento politico. L'questo intervento ha finito per stimolare l'imprenditoria che trae le sue

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIR GIORGIO BETTI

Dal risultato delle ricerche sembra di capire che si è prodotti a costi paradosso dove l'intervento pubblico è stato più massiccio, lì si so-